

risponde Umberto Galimberti

Si fa presto a dire io

Scrivo Jurgen Habermas in *Cultura e critica* (Einaudi): "Non c'è individuazione se non in un processo di socializzazione"

Mi agito come un animale in gabbia, la maggior parte delle volte, e scalpito alla ricerca di nuove sfide, di nuovi orizzonti.

Mi piace la vita, mi piace sentire i miei piedi che calpestano il terreno, sentirli fremere e ballare; mi piace quella sensazione di assoluto che mi prende quando riesco a superare uno dei miei limiti, delle mie paure, o dei miei pregiudizi. Quando chiedo scusa se ho sbagliato.

Sono giovane (26 anni), ho praticamente tutto, dalla salute alla laurea, dal telefonino al computer, e, in barba a tutto ciò che di negativo se ne dice, adoro l'epoca in cui vivo.

Mi costringe a scegliere a ogni passo. Mi obbliga a guardarmi in faccia e a fare i conti con me stessa. Mi chiede chi voglio essere, quale parte di me, tutte o nessuna.

Chi è chi si permette di rimpiangere il passato?

Avrei dovuto sposarmi, avere dei figli. Mi sarebbe stata proibita, negata, la gioia del sesso, di sentire il mio corpo vivo. Oggi, posso scegliere. Posso avere paura di avere dei bambini e trovare il coraggio di averli lo stesso. Posso amare e odiare, e gridarlo. Posso cambiare, o fuggire.

Se fossi nata ieri, avrei subito la triste oppressione della religione cattolica, i suoi biechi sotterfugi per tenere a bada l'impeto naturale dell'animo umano.

Oggi ho scelto di non avere intermediari tra me e Dio, e diffido di chi parla di famiglia senza averne avuto una, o di amore mentre addita le diversità.

Oggi mi trovo Berlusconi a capo dello Stato ma posso riderne o combattere il suo scialbo governo. Ieri avrei avuto Mussolini, o la DC, e mi sarebbe stato negato anche il diritto di avere un'opi-

nione contraria.

Nata in una famiglia modesta, ieri non avrei potuto studiare, né scegliere una professione. Oggi faccio un lavoro che amo, per il quale ho potuto studiare e lottare. Non capisco le persone che dicono la vuota frase; non ci sono più valori.

Non ci sono più valori imposti, aggiungo io. Si possono scegliere, i valori, è più bello, è fantastico poter ragionare su se stessi e sulle cose invece di accettare ciò che ci viene dato, e ridere e lottare, con quel brivido che scorre dietro la schiena e che sa di libertà. In un mondo senza valori (imposti) ognuno ha la responsabilità dei propri!

Basta coi plagnistei della mia generazione, con la disapprovazione della vecchia, che critica ciò che non capisce! Qui si parla di un nuovo individualismo, privo di ambizione negativa, proiettato verso un'evoluzione più completa, e verso le altre individualità, in una convivenza che ha come unica regola il rispetto di se stessi e degli altri. Parole come "famiglia", "amicizia", "eterosessualità", "bene&male", "possibile&impossibile" non sono più scontate. E questo spaventerebbe chiunque. Sfiderei chiunque della vecchia generazione a vivere così, senza reti di protezione!

Dove porterà tutto ciò? Dipende solo da ognuno di noi. Spegnerla la tv, ogni tanto, e sapere che il benessere economico ormai generalizzato può servire a porsi nuove mete più spirituali, a riflettere sulle cose.

Manuela Salvi - Formia (Latina)

Bello il suo inno alla gioia. Una gioia che deriva dall'esercizio della libertà che, a differenza di quanto accadeva nei tempi andati, non è più limitata alla sola possibilità di ubbidire o disobbedire, ma si è ampliata ed è diventata possibilità di scegliere.

Ma qui incomincia la zona d'ombra, su cui vorrei invitarla a riflettere, perché quando ci si autodetermina nell'assenza di qualsiasi orizzonte di senso che non sia l'orizzonte

dell'io, parole come "autodeterminazione", "autenticità", "individuazione": "essere se stessi" stanno semplicemente a significare che l'unico spazio disponibile all'esercizio della libertà è quello concesso dalla "cultura del narcisismo".

Si tratta di un narcisismo che, in questa accezione, non è più una nevrosi da addobbiare a un arresto dello sviluppo psichico, come giustamente riteneva Freud, ma è la condizione in cui viene a trovarsi ogni individuo a cui è stato sottratto qualsiasi orizzonte di senso che trascenda i limiti del proprio io.

Dire che ciascuno è libero di promuovere la propria autorealizzazione a partire dalla percezione di ciò che è realmente importante per lui, significa confondere la libertà con l'impossibilità di uscire dall'orizzonte dell'io, e inaugurare in questo modo quella "cultura del relativismo", dove ciascuno, chiamato alla propria autorealizzazione, deve decidere da sé in che cosa questa consista, senza che nessuno debba o possa interferire in questa autodeterminazione.

Ma sbarrare la porta alle richieste provenienti dall'esterno dell'io, accantonare la storia, la natura, la società e ogni altro riferimento che non sia ciò che l'io trova in se stesso, significa sopprimere le condizioni per cui qualcosa è più o meno rilevante e, nell'impossibilità di questa valutazione, sopprimere anche le condizioni per l'esercizio della propria libertà.

Non c'è infatti ragione sufficiente in grado di imporre il rispetto alla posizione di chi dicesse di "sentire" nel suo profondo che le cose stanno così, perché, al di fuori di orizzonti di intelligibilità, qualunque essi siano, entro i quali le cose assumono un significato per tutti, la semplice sensazione del singolo, per quanto intima e profonda, non può determinare ciò che è importante.

La cultura del relativismo, generata dalla cultura del narcisismo, può a questo punto ammantarsi di tolleranza, ma, sotto questa parola, ciò che passa è in realtà la cultura dell'irrelevanza della scelta se non addirittura quella dell'impotenza, perché la libertà di un io senza mondo o inincidente nel mondo è la libertà dell'impotenza.